



Le avventure del film di Coppola
«The Outsiders» che sta avendo un grosso successo in America. Il primo a sinistra è il neo divo Matt Dillon



Protagonisti: adolescenti poveri, forzuti e strafottenti. Scenario: periferie urbane. Occupazioni: sesso e violenza. Secondo le riviste americane sta nascendo il primo vero mito giovanile dopo James Dean. Quel che è certo è che nei cinema stanno già spopolando

Arriva la generazione dei «sex-teen»

LOS ANGELES — Li chiamano «sex-teen», che vuol dire sesso e adolescenza, e stanno invadendo il cinema americano. Sono la risposta di Hollywood ad un dato che tutte le statistiche vengono confermando: e cioè il grosso del pubblico giovane americano è costituito da giovani dai 14 ai 22 anni. È un cambiamento notevole rispetto ai due decenni precedenti, e produttori e registi si sono adeguati? Così, quest'anno, oltre ai vari e sempre più colossali — Guerre Stellari, Superman, James Bond e film dell'horror in 3D, il giovane pubblico viene messo di fronte a ripetute immagini di se stesso, è l'immagine di un ragazzo per lo più violento dai genitori opachi e molto occupato dal problema del sesso. Per la rivista American Film è una piccola rivoluzione: certo è che si tratta di un'ondata cinematografica che ha lanciato una rosa di giovanissimi attori che sono forse gli eredi naturali di Neuman, Eastwood, De Niro, Al Pacino, Hoffman. Leader indiscusso di questi giovani idoli è Matt Dillon, che a 18 anni ha già quattro film alle spalle. È tutti di successo. Il tema della gioventù non è nuovo nei film hollywoodiani. Da Gioventù bruciata di Nicholas Ray nel 1955 — che pur rivolgendosi a un pubblico adulto fece di James Dean l'idolo dei giovani di allora — i conflitti dell'adolescenza sono diventati una presenza ricorrente sullo schermo. Il loro trattamento è però cambiato con gli anni. Negli anni 50, nelle società di successo, i conflitti intellettuali cominciarono ad analizzare l'adolescente in termini marxisti — i film sulla gioventù si dividevano in due nette categorie: a favore o contro. Ma mai come in questi ultimi due o tre anni produttori e registi hanno risposto con tanta diversità e volume al loro pubblico. Con l'eccezione di Francis Coppola, autore di due di queste serie di film — «The outsiders» e «Rumble fish» — si tratta per lo più di registi giovani e indipendenti, i cui film sembrano rispondere più alle tentazioni dei grandi incassi al botteghino che ad esigenze estetiche. Coppola stesso non nasconde che probabilmente dovrà all'enorme successo economico di «The outsiders» la salvezza del suo studio Zoetrope. Questi film sono generalmente ambientati nei sobborghi urbani dove gang e violenza sono il pane quotidiano degli adolescenti, in cui i genitori non esistono se non per stabilire cattivi esempi, in cui il sesso viene generalmente ridotto ad esplorazioni-esperimenti di virilità da parte dei maschi. I titoli — recenti, attuali e in prossima uscita — costituiscono una lista che sembra non avere fine: dal vecchio Grease a La mia gang, da Bad boys, a Porky, da Fast times et ridgment high, a The outsiders, Rumble fish, Taps. E poi c'è, per esempio Spring break, l'annuale esodo di studenti universitari al mare per occhieggiare la fauna fem-

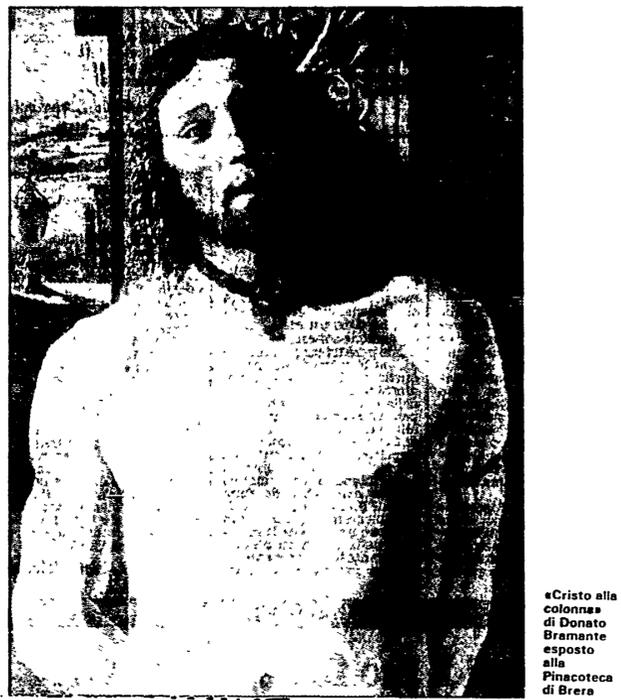
minile; o ancora My tutor, in cui un diciassettenne ha una avventura con la sua avvenente insegnante di francese; Losing it (la traduzione è: «perdendola»), che da solo potrebbe rompere i rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Messico, in cui una banda di ragazzi va nella città di confine di Tijuana per usare le ragazze locali a scopo perdita della verginità. Nella maggior parte di questi film i giovani vivono in un mondo ostile in cui devono cavarsela da soli senza poter ricorrere alla confortante presenza dei genitori o degli adulti. Non solo, ma quando la sopravvivenza stessa è in ballo, in genere se la cava chi ha più muscoli. Nel più violento di questi film, Bad boys, (protagonista il giovane attore dall'angelica apparenza Sean Penn) la vita degli adolescenti va avanti a forza di pugni, stupri, entrate e uscite dal riformatorio. Ma anche in The outsiders ferite da coltello e uccisioni punteggiano gli scontri tra le due bande rivali di Tulsa, Oklahoma, negli anni 60: i selvaggi «Greasers» guidati da Matt Dillon e i «Socs», i ragazzi ricchi della parte nord della città. «Non è solo un mondo di uomini», lamenta Vincent Canby sulle pagine del New York Times, «ma un mondo di uomini giovanissimi, generalmente privo di adulti e in cui le donne, anche le giovani, sono accessori minimi». Se infatti i genitori

«Colpire al cuore» vince il Premio Ischia
«Io, Chiara e lo Scuro» ha, invece, vinto il «Fungo d'argento» raccogliendo il 45 per cento delle preferenze tra il pubblico delle sale cinematografiche di Ischia e Procida dove il film sono stati presentati questi giorni.
Il «Premio Luigi Torino» per un'opera di un giovane autore di film inedito, è stato vinto da «Andando per feste» di Giuseppe Neri. Nella serata sono stati anche assegnati i premi per il miglior attore e la migliore attrice dell'anno, che sono andati, rispettivamente, a Francesco Nuti e Mariangela Melato.
«Premi come questi — ha commentato Ghirelli — aiutano a resuscitare il cinema italiano dopo la grave crisi degli anni passati, quando era stato degradato a livello del Pierini».

sono generalmente assenti o deprecabili (in The outsiders sono ridotti a due silhouette in litigio contro l'ombra di una finestra), le donne — le amichette dei giovani maschi protagonisti — costituiscono un gruppo ancor più senza speranza. Sono generalmente sempre fedeli, ma ridotte a oggetti di violenze, vendette, derisioni, o a ruoli di semplici passive osservatrici del gioco della vita dei loro eroi. Continua la requisitoria di Canby, «perfino nei film degli anni 30 e 40 c'era sempre qualche fanciulla che si faceva avanti per dire la sua contro le insensatezze degli uomini. Le donne-fanciulle di questi film non dicono nemmeno questo. Non c'è espressione di rabbia femminile in questi deserti di società dominate da uomini-razzi. Quando non sono violentate, rimangono totalmente al di fuori delle preoccupazioni del film».
Due dei maggiori attuali successi di questa nuova tendenza, Tex prodotto dalla Walt Disney (sempre con Matt Dillon) e The outsiders di Francis Coppola, sono tratti dai due romanzi di S. Ferrando (Deborah Foreman) che, rompendo tutte le regole sociali del suo ambiente si innamora di un rozzo teenager di Hollywood (Nicholas Cage, che è, per inciso, il nipote di Francis Coppola e uno dei protagonisti di The outsiders). È una storia delle pressioni di coetanei e genitori. È una critica sociale della valle, descritta come un covo di indulgenza in cui ragazze ricche e viziate corrono da una boutique all'altra con la carta di credito delle madri. Insomma, non esistono solo i «sex-teen».

Silvia Bizio

È francese, ma insegna negli Stati Uniti. Studia la storia ma insegna letteratura. E laico, ma cattolico praticante. È partito dall'etnologia ma via facendo è stato sedotto dalla antropologia. E di lui ancora altro si è detto: Sherlock Holmes sulle tracce del desiderio, archeologo, scienziato, scava nei resti fumanti del rito sacrificale. Così, carico di definizioni, René Girard, è venuto a Roma per presentare il suo ultimo libro Adelphi: «Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo».
In fondo lo si potrebbe anche definire un filosofo, ma lui non ci sta: «I filosofi hanno un'opinione su tutte le cose. Io, invece, cerco di esplorare le possibilità di un unico procedimento. Insegno un'intuizione». Sono venti anni che Girard interroga quella intuizione. Nella «Mitologia romantica e verità» (Bompiani) sostenendo che l'uomo è incapace di desiderare se l'oggetto del desiderio non gli viene proposto da un «mediatore». Soggetto, oggetto e mediatore compongono un triangolo, una geometria che diventa la metafora del desiderio.
Nella «Violenza e il sacro» (Adelphi) quell'intuizione si è appuntata sui fenomeni religiosi. Fenomeni legati alla perpetuazione di una umanità sempre radicata, in ultima istanza, all'uccisione di una vittima sacrificale. Questa vittima si chiama «capro espiatorio». Scelto affinché con il suo sacrificio sia scacciata la violenza che minaccia di travolgere la comunità. Così Giona, nell'Antico Testamento, ordina ai marinai: «Prendetemi e gettatemi nel mare e il mare si acquetterà, lasciandovi in riposo, perché io conosco che per cagion mia questa gran



«Cristo alla colonna» di Donato Bramante esposto alla Pinacoteca di Brera

Intervista con René Girard, lo studioso che ha analizzato i meccanismi della violenza nella storia dell'uomo, dalle società primitive a oggi. «Si uccide senza senso: ecco come potremmo salvarci»

Cristo, Gandhi e le BR

tempesta vi e soppaggiata. Ma torniamo a Girard: «Le società primitive con il sacro e con il rito sacrificale, mettevano in fuga la violenza. Oggi alcune delle sue forme sono diventate impossibili; eppure essa ritorna, si ripropone. È un fiume ribellente, tenuto sotto controllo da una diga. Carcere, esercito, coercizioni, leggi, ritardano la forza travolgente del fiume, però le acque scavano nella crepe prima sottili, poi profonde. La diga scricchiola». Le «sbavature» si allargano. La violenza, tenuta a distanza per via «del suo stesso eccesso», ricompare in forme sconosciute, terribili. Una di queste forme è il terrorismo. Violenza senza spiegazioni, senza ragioni; è accaduto anche per l'uccisione della vigilante di Rebibbia. «Shakespeare o Dante Alighieri hanno mostrato l'assurdità della violenza. Erano uomini tragici di socie-

ta tragica. Ma la tragedia odierna è che la violenza non ha senso. L'altro giorno leggevo su un giornale francese la notizia di un attentato: ci si interrogava se gli attentatori fossero di destra o di sinistra. Che stupidagine! È ridicolo decidere se sia di destra o sinistra il gesto compiuto da chi, più semplicemente, ha perso la testa. Qualunque sia la causa che li ispira, i terroristi si assomigliano. Sono tutti gemelli».
Tuttavia di quel circolo vizioso che coinvolge il sacro e la violenza, si tende attualmente a cancellare il secondo elemento. «Ma la violenza fondatrice continua a governare tutto, lontano Sole invisibile intorno al quale gravitano non solo i pianeti ma i loro satelliti e i satelliti dei satelliti». In fondo, osserva Girard, tutta la nostra cultura ha radice nel «religioso». La nostra storia si situa tra il linciaggio fondatore, quello che mette una vittima al posto della comunità minacciata dalla violenza distruttrice, e la crocifissione di Gesù ma l'«Agnello di Dio è innocente, colpevole, il cristianesimo agisce su di noi e riesce a farci perdere completamente il senso della violenza». Tuttavia, deprivata, depauperata di ogni suo significato, non per questo la violenza «ci medesima» meno pericolosa.
Forma assai particolare, questa, di non-violenza, che della violenza elimina i contorni, pur lasciandola agire sotteraneamente. Profondamente diversa da quella del Mahatma Gandhi «benché ciò che mi inquieta della sua

che io apprendo, è stato il cristianesimo a insegnarmelo. Il Vangelo («Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo» sono venuti di Matteo) mi dice la verità nascosta del sacro». Inutili le fughe nello Zen, i viaggi verso l'Oriente: «Noi, cristiano-giudei, non possiamo che essere etnocentrici. Il cristianesimo è centrale nella nostra civiltà e, ci piaccia o meno, la nostra civiltà è diventata mondiale».
La sua accusa nei confronti dell'antropologia, della etnologia, insomma delle scienze dell'uomo, è di aver messo le religioni sullo stesso piano, svalutandole e negandole. Sir J.G. Frazer se l'è cavata laccidiale di «fanatismo». «È errore colossale. Se è vero che gli avvenimenti (linciaggio, passioni, bene e male), sono gli stessi, non è uguale il punto di vista nel quale questi religiosi si pongono. D'

Ha esordito negli anni 30, ha continuato a vincere premi, fino agli anni 70. Poi è morta e il silenzio è calato su di lei. Adesso un convegno la riscopre

Chi ha paura di Gianna Manzini?

Il tempo sempre più cancella di fretta la memoria. Tende in pochi anni a trasformare la fama in quasi oblio. E non è vero che dopo la morte vengano tributati maggiori onori agli artisti. Gianna Manzini, scomparsa neppure nove anni fa, nel '71, con uno dei suoi libri più belli, Il Ritorno in piedi, aveva ottenuto il Premio Campiello. E del resto la sua carriera letteraria, oltre che di importantissimi consensi critici, era stata costellata di quei successi che ci avrebbero avvicinati il grosso pubblico. Tra gli altri il Premio Viareggio '56 per La sparvera, il Premio Marzotto '61 per Un'altra cosa. Poi un periodo attorniato dal silenzio, segnato dagli esordi alla matassa, interrotto finalmente ora da un convegno di studi e da una mostra che la Fondazione Mondadori, con il comune di Fivola e il Gabinetto Vieusseux ha organizzato a Firenze. Francesca Santavalle, nella sua relazione (ma dovrebbero esserne citate altre: di Luti, Spagnolelli, Nozzoli ad esempio), parlando degli esordi della Manzini, di Tempo innamorato (1928), ha contribuito a collocare con limpida esattezza la figura della Manzini, ma anche le ragioni di una certa sua difficoltà ad entrare nel clima culturale degli anni nostri appena trascorsi.
La Manzini, alle cui spalle si intravedono le grandissime figure di Proust e della Woolf, ha in fondo continuato a essere se stessa, una figura di purità e alla vecchiaia; testimone di un tempo e di una cultura, la cui fosca storia differenzia nettamente da quella di un Tozzi, per l'alone magico di aristocratica letterarietà che l'ha distinta, contro l'impetosa ricerca ruvida della verità del senese (che pure alla Manzini fu ben presente). Tozzi, del resto, come ha osservato la Santavalle, era costretto a un'appartenenza senza scampo a



Una fotografia giovanile di Gianna Manzini

oggi tutti noi sentiamo. Ed è per questo che il contatto con la pagina della Manzini non può che fornire indicazioni utili, preziose. È la sua, la forza di una personalità che non perde colpi col passare dei decenni (e che quindi esige più attento ascolto), poiché i suoi attimi di rivitalizzazione, le sue «trasparenze preziose» (parole della Manzini stessa), agiscono infatti, nonostante la cronaca letteraria di questi anni ci abbia portati in altre regioni, da quelle frequentate dalla Manzini. Non è dunque il personaggio, la figura umana (su cui si è soffermato Domenico De Robertis) che oggi possono attirarci.
Il carisma della Manzini ha agito su amici e scrittori del suo tempo: ogni rilettura complessiva della sua opera deve prescindere da un certo alone e chiudersi nello spazio, aperto della pagina. In quella sua sapienza nel muoversi «sempre su molti piani a contrasto, che interagiscono nel ritmo, nello slancio, nella musica della frase», come ha scritto Marco Forti. Certo la sua sottile penetrazione è disegno aristocratico, così come forse d'origine plebea è la grandiosa violenza di Tozzi. Ma l'esigenza non è quella di compiere una scelta, bensì di accogliere il contributo autentico di un'anima in tensione, capace di tradurre letterariamente, in quel narrare e non narrare, la propria femminilità a fior di pelle, la propria acutissima sensibilità: «Ep-

Maurizio Cucchi